

Era anelito religioso corroborato dalla speranza, era il sacro graal della scienza. Le nostre ambizioni in corsa su un ottovolante: un mito della creazione trasformato in realtà, un atto di mostruoso narcisismo. Non appena divenne fattibile non ci restò altra scelta che provarci, e al diavolo le conseguenze. A dirla nel piú nobile dei modi, cercavamo di sottrarci alla nostra condizione mortale, di affrontare se non di sostituire la divinità con un io esemplare. In parole piú povere, intendevamo ideare una versione migliore e piú moderna di noi stessi e gioire del trionfo dell'estro, del brivido della nostra maestria. Nell'autunno del ventesimo secolo finalmente accadde, il primo passo verso la conquista di un sogno antico, l'inizio di un lungo insegnamento in base al quale ci saremmo detti che, per quanto complicati fossimo, per quanto imprecisa e difficile risultasse la descrizione dei nostri gesti e comportamenti, anche i piú banali, potevamo essere imitati e perfezionati. E io ero presente in quell'alba gelida: un giovane e smanioso pioniere dell'adozione.

Certo, le creature artificiali erano un cliché molto prima del loro arrivo, il che spiega come mai, al momento buono, per alcuni furono una delusione. Piú agile della storia, come del progresso tecnologico, l'immaginazione aveva già messo in scena quel domani in romanzi, e poi film e sceneggiati televisivi, come se lo sguardo vitreo, le movenze innaturali della testa, una certa rigidità della schiena di qualche attore umano bastassero a prepararci alla vita con i nostri cugini del futuro.

Io stavo con gli ottimisti, favorito da un'inattesa disponibilità di fondi a seguito della morte di mia madre e della vendita della casa di famiglia che scoprimmo costruita su un'area

di vantaggioso sviluppo urbanistico. Il primo autentico umano artificiale dotato di aspetto fisico e intelligenza realistici, movimenti ed espressioni facciali verosimili fu messo in vendita la settimana prima che la task force britannica desse inizio alla sciagurata missione nelle Falkland. Adam costava 86 000 sterline. Lo portai a casa, nel mio brutto appartamento nella zona nord di Clapham, a bordo di un furgone noleggiato. Era stata una decisione incauta, la mia, ma mi confortava sapere che Sir Alan Turing, eroe di guerra, genio e nume tutelare dell'era digitale, si era fatto consegnare lo stesso identico modello. È probabile che volesse farlo smontare nel suo laboratorio per studiarne a fondo il funzionamento.

Dodici esemplari di quella prima linea di produzione si chiamavano Adam, tredici Eve. Scontato, d'accordo, ma commercialmente valido. Dato il discredito scientifico riguardo ai fondamenti ideologici del concetto di razza, i venticinque soggetti erano stati progettati per coprire un'ampia gamma di etnie. Erano corse voci, poi trasformatesi in reclami, che il modello arabo non fosse distinguibile dall'ebreo. La programmazione arbitraria unita all'esperienza di vita avrebbe garantito ogni latitudine in materia di preferenze sessuali. In capo alla prima settimana, le Eve erano esaurite. A uno sguardo superficiale, il mio Adam poteva passare per un modello turco o greco. Pesava quasi ottanta chili, perciò dovetti chiedere aiuto a Miranda, la vicina del piano di sopra, per portarlo dentro dalla strada sulla portantina monouso presente nella confezione.

Mentre gli si caricavano le batterie, misi su un caffè e cominciai a scorrere le quattrocentosettanta pagine del manuale online. Era scritto in un linguaggio perlopiú chiaro e preciso. Ma Adam era il prodotto di diversi contributi e, in certi punti, le istruzioni assumevano il fascino stralunato di un nonsense. «Per attenuare il range di volubilità umorale, dissollevere la copertura del pettorale B<sub>347k</sub>: l'output di scheda madre produrrà un emoticon sbarazzino».

Infine, con le caviglie intrappolate fra cartoni e polistirolo, eccolo lí, nudo, seduto al mio minuscolo tavolo da pranzo, con gli occhi chiusi, e un cavo elettrico nero che gli usciva dall'apposita spina ombelicale e raggiungeva la presa da

tredecim ampere nel muro. Ci sarebbero volute sedici ore per avviarlo. Seguite da una serie di aggiornamenti e personalizzazioni. Io volevo averlo in funzione subito, e Miranda anche. Come una coppia di genitori giovani, non vedevamo l'ora di sentirlo pronunciare le sue prime parole. Altro che un microfono scadente piazzato nel petto. Dalla roboante retorica pubblicitaria sapevamo che emetteva suoni utilizzando fiato, lingua, denti e palato. La sua pelle, oltre che realistica, era già tiepida al tatto, e liscia come quella di un bambino. Miranda sosteneva di aver visto un fremito nelle sue ciglia. Ero convinto che le vibrazioni dipendessero dai treni della metropolitana in corsa una trentina di metri sotto di noi, ma non dissi nulla.

Adam non era un giocattolo erotico. Ciononostante era sessualmente capace e in possesso di mucose che comportavano il consumo di mezzo litro d'acqua al giorno per mantenersi funzionanti. Lo osservai seduto al tavolo e notai che era discretamente dotato, non circonciso, e provvisto di fitto pelo pubico scuro. Questo esemplare umano artificiale di ultima generazione rispecchiava probabilmente gli appetiti dei suoi giovani creatori informatici. Gli Adam e le Eve, dovevano aver deciso, sarebbero stati esuberanti.

Era venduto come articolo da compagnia, sparring partner intellettuale, amico e factotum in grado di lavare i piatti, fare i letti e «pensare». Di registrare e rievocare ogni istante della sua esistenza, ogni cosa vista o sentita. Al momento non era ancora abilitato a guidare, né autorizzato a nuotare, farsi la doccia o uscire sotto la pioggia senza ombrello, e nemmeno a utilizzare una motosega senza supervisione. Quanto a capacità di accumulo e durata, grazie allo sviluppo tecnologico in campo elettrico, era in grado di correre diciassette chilometri in due ore senza ricarica o, in alternativa, di conversare non stop per dodici giorni. Era programmato per una vita ventennale. Si presentava di corporatura compatta, spalle forti, pelle scura, folti capelli neri pettinati all'indietro; viso affilato, naso leggermente aquilino a suggerire intelligenza acuta, occhi pensosamente socchiusi, labbra tirate che sotto il nostro sguardo andavano perdendo il colorito cadaverico bianco-giallognolo per guadagnare una ricca tinta umana e

forse rilassarsi perfino un poco agli angoli. Miranda commentò che ricordava «un portuale del Bosforo».

Davanti a noi sedeva l'ultimo balocco, il sogno di ogni epoca, il trionfo dell'umanità, o l'angelo che ne annunciava la morte. Esaltante al massimo, ma al tempo stesso frustrante. Sedici ore seduti ad aspettare erano eterne. Pensai che per quanto mi era costato il disturbo, Adam mi sarebbe dovuto arrivare già carico e pronto all'uso. Era un tardo pomeriggio d'inverno. Tostai del pane e prendemmo un altro caffè. Miranda, alle prese con un dottorato in storia sociale, disse che le sarebbe piaciuto avere accanto la giovanissima Mary Shelley a osservare con noi da vicino, non già il mostro di Frankenstein, ma questo bel giovane di carnagione scura intento a prender vita. Dissi che le due creature avevano in comune almeno la fame di vivificante energia elettrica.

– Perché, noi no? – Parlava come se si riferisse a noi due soltanto, e non all'umanità caricata elettrochimicamente, in generale.

Aveva ventidue anni, matura per l'età, ma pur sempre dieci in meno di me. Sui tempi lunghi, la differenza era poca. Eravamo entrambi in piena gloria della giovinezza. Ma io mi consideravo a uno stadio diverso della vita. Mi ero da un pezzo lasciato alle spalle gli studi. Avevo al mio attivo una serie di fallimenti sul piano professionale, finanziario e personale. Mi reputavo troppo scettico e cinico per una ragazza in fiore come Miranda. E malgrado fosse bellissima, con quei capelli castano chiaro a incorniciarle il viso sottile e gli occhi che spesso parevano stringersi nello sforzo di mascherare l'allegria, e malgrado in determinate condizioni di umore la guardassi con ammirata meraviglia, avevo deciso molto presto di relegarla al ruolo di cortese amica e vicina di casa. Condividevamo l'atrio all'ingresso, e il suo micro-appartamento stava esattamente sopra il mio. Ci vedevamo ogni tanto per un caffè o per chiacchierare dei nostri rapporti, di politica e così via. Con i suoi modi imperturbabili Miranda dava l'impressione di essere perfettamente a suo agio con qualunque eventualità. Pareva che per lei l'idea di un pomeriggio di piacevole intimità con me avrebbe avuto lo stesso identico peso di una cordiale chiacchierata innocente. Era rilassata, in

mia compagnia, e io preferivo pensare che il sesso avrebbe rovinato ogni cosa. Ci attestammo sul livello di buoni amici. Ma aleggiava intorno a lei un che di misterioso e intrigante. Forse ero innamorato da mesi, a mia insaputa. A mia insaputa? Ma a chi pensavo di raccontarla.

Di malavoglia, decidemmo di ignorarci e non far caso ad Adam per un po'. Miranda aveva un seminario da seguire a nord del fiume, io, delle mail da scrivere. Sin dai primi anni Settanta, la comunicazione digitale aveva smesso di qualificarsi come una comodità per diventare un lavoro quotidiano. Idem dicasi per i treni ad alta velocità, sporchi e affollati. Il software di riconoscimento vocale, un prodigio degli anni Cinquanta, si era da un pezzo trasformato in una sfacchinata, con masse di persone costrette a sacrificare ore ogni giorno in mestì soliloqui. L'interfaccia cervello-macchina, frutto proibito dell'ottimismo anni Sessanta, stimolava a stento la curiosità di un bambino. L'oggetto per il quale la gente passava ore in coda interi weekend non suscitava, sei mesi dopo, maggiore interesse dei calzini che avevano ai piedi. Che ne era stato dei caschi di potenziamento cognitivo, dei frigoriferi parlanti dotati di olfatto? Spariti, esattamente come i tappetini da mouse, le Filofax, il coltello elettrico, il set da bourguignonne. Il futuro non smetteva mai di arrivare. I nostri fiammanti giocattoli nuovi cominciavano ad arrugginire prima ancora che ce li portassimo a casa, mentre la vita proseguiva il suo corso.